

“Undicimila cubani avevano firmato per modificare la Costituzione

Segue dalla prima

Sono testimone della mia sepoltura/ Ho fatto attenzione durante la mia veglia/ Ed ho annotato ogni gesto, ogni parola/ Ho visto chiaramente ogni cosa della mia morte/ Li sto aspettando... Questo scrisse, cinque anni fa - in una poesia che, oggi, assomiglia molto al resoconto del suo arresto - il poeta e giornalista Raúl Rivero, forse il più famoso tra i 75 dissidenti che, due settimane fa, sono stati condannati ad un totale di 1454 anni di solitudine in prigioni che la sentenza impone «il più lontano possibile dai luoghi di residenza». E chissà che proprio questi versi siano il miglior punto di partenza per capire, oltre le fredde cronache d'una «repressione annunciata», quel che davvero sta accadendo nell'interminabile crepuscolo della rivoluzione cubana. O forse no. Forse il punto d'avvio più efficace - ed anch'esso, a suo modo, tristemente poetico - è l'elenco delle «prove» esposte nel documento di «encausamiento» (l'atto di accusa) sulla cui base Rivero dovrà ora, senza alcun diritto all'appello, scontare 20 anni di carcere.

La chiave d'interpretazione dell'atto - ed il segreto della sua macabra, illuminante poesia - sta, tutto, nell'ossessiva relazione tra un aggettivo ripetuto per 27 volte e l'elenco dei pericolosissimi oggetti ritrovati, dopo meticolosa perquisizione, nell'abitazione del medesimo Rivero, un modesto appartamento situato nella calle Peñalver, entre Franco y Oquendo, nell'ormai semi-diroccato quartiere di Centro Habana. L'aggettivo è, prevedibilmente, «sovversivo». E gli oggetti sono, nell'ordine, «una radio di marca Sony, un registratore, un caricatore per batterie, una macchina da scrivere Olivetti, un laptop di marca Samsung, un adattatore per telecamera (senza la telecamera)», più una serie di libri e di videocassette, i cui titoli non vengono nominati, ma il cui unico scopo palesemente era - sostiene l'«encausamiento» - quello di «sovertire il sistema economico, politico e sociale cubano». Il tutto accompagnato da «tre files» contenenti ritagli della «sottodetatta stampa indipendente». Anch'essi - è appena il caso di aggiungere - di «contenuto sovversivo». Sovversivo come i pochi incontri che Rivero aveva, negli ultimi tempi intrattenuto con il signor James Cason, responsabile della «Sección de Intereses» degli Usa a l'Avana, un diplomatico di carriera che s'è in questi mesi mosso nell'«isola del dottor Castro» con la grazia del classico «elefante in un negozio di porcellana». Ed anche questo - quello che rivela la, chiamiamola così, metodologia dei summennazioni incontri - può essere un altro buon punto di partenza per chi davvero desidera illuminare il miserabile panorama umano nel quale gli arresti sono maturati. Poiché questo è ciò che l'«encausamiento» mette enfaticamente in luce: coloro che organizzarono quegli incontri «sovversivi» (e che, quasi sempre, prima sollecitarono, e poi distribuirono agli arrestati i modesti ma assai sovversivi doni di «or-



“Vogliono introdurre libertà economiche e di espressione

L'opposizione interna vero incubo di Castro e della vecchia Miami

ganizzazioni straniere») erano, in realtà, agenti infiltrati del governo. Come l'ex giornalista dissidente - anzi, super-dissidente - Manuel David Orrio. O come Aleida de las Mercedes Godínez, già leader della Asamblea para la Promoción de la Sociedad Civil e «trait d'union» tra il dissenso e la sede diplomatica Usa. L'uno e l'altro trionfalmente entrati, dopo il processo, nell'empireo d'una rivoluzione che, in tempi meno cupi, aveva conosciuto ben altri «eroi». O forse no. Forse per capire davvero che cosa è successo (e perché è successo) occorre attraversare lo stretto della Florida e, giunti a Miami, spostarsi indietro di qualche settimana. Più esattamente al 29 marzo. Fu quel giorno che, organizzata da 30 diverse organizzazioni dell'esilio, una manifestazione imponente - tra le 30 e le 80 mila persone, secondo i diversi calcoli - sfilò per le vie della città fino alla cubanissima «calle ocho» ed al Monumento a los Martires de Bahía de Cochinos (la Baia dei Porci). I 75 arresti erano, già allora, vecchi d'una settimana. Ma non era per protestare contro la

È stato proprio questo progetto «Varela» a scatenare la nuova ondata di arresti tra i dissidenti

Il Papa: «Europa, ricorda le tue radici cristiane»

Il Papa, durante la beatificazione del frate Marco D'Aviano (protagonista della liberazione di Vienna dall'assedio ottomano nel 1863), ha ribadito che l'unità dell'Europa contemporanea sarà più salda se si baserà sulle «comuni radici cristiane». «Al continente europeo, che si apre in questi anni a nuove prospettive di cooperazione, il beato Marco D'Aviano - ha detto Giovanni Paolo II davanti a 50 mila persone in Piazza San Pietro - ricorda che la sua unità sarà più salda se basata sulle comuni radici cristiane». Il frate cappuccino, amico dell'imperatore Leopoldo, fu «un profeta disarmato della misericordia divina», spinto «dalle circostanze ad impegnarsi attivamente per difendere la libertà e l'unità dell'Europa cristiana». Il Papa, pur non accennando alle attuali relazioni cristiano-musulmane, ha evitato accuratamente toni trionfalistici

nel descrivere la figura di Marco D'Aviano che, per molti, è una sorta di «salvatore d'Europa» nell'era in cui l'Impero ottomano sognava di conquistare il Vecchio Continente. Nelle invocazioni dei fedeli si è pregato perché i responsabili politici, ispirandosi alla vita del frate e «liberi da contrapposizioni ideologiche e diffidenze reciproche, dedichino ogni energia per costruire la pace nella verità e nella giustizia e mettano a disposizione tutte le risorse necessarie per rispondere alle esigenze dei poveri e degli esclusi». Lo stesso Papa, nell'Angelus a fine messa, ha invocato «il dono pasquale della pace» e ha sottolineato come la vera pace scaturisca da un cuore «riconciliato, che abbia sperimentato la gioia del perdono e sia perciò pronto a perdonare». «Solo nella misericordia di Dio - ha spiegato il pontefice - il mondo può trovare la pace».

repressione a Cuba che quell'enorme «Marcha de la Libertad con Dignidad» era stata convocata. Vero obiettivo della manifestazione fu piuttosto - come ebbe e ribadire il principale oratore, il congressista repubblicano Lincoln Díaz-Balart (un nipote di Castro) - «la canagliosa leggenda che l'esilio vuol dialogare con i burattini del tiranno. Tutti coloro che oggi si gingillano con «la

encuestas y las campañas» dovrebbero dare, oggi, un'occhiata alla calle ocho...». Le suddette «inchieste» e campagne erano quelle che, nei giorni precedenti, condotte dal Cuban Studies Group e pubblicate dal Miami Herald, avevano rivelato come una consistente maggioranza dei cubani dell'esilio (il 60 per cento) fosse, a conferma del profondo «cambio di pelle»

Fidel Castro durante un comizio a L'Avana. In alto una manifestazione anti castroista a Madrid in Spagna



maturato nell'ultimo decennio, favorevole al «dialogo e ad una democratizzazione pacifica dell'isola». E chi con quelle medesime «inchieste» era nei giorni precedenti andato colpevolmente gingillandosi era nientemeno che il capo della poderosa Cuban American National Foundation (la Fundación come la chiamano a Miami), a sua volta responsabile d'aver pubblicamente dichiarato un'inedita disponibilità a dialogare, nel nome del futuro di Cuba, anche con «esponenti dell'attuale regime» (escluso, ovviamente, il medesimo Castro, presumibilmente già defunto al momento dell'inizio dei colloqui). Questo aveva detto Jorge Más Santos, figlio d'arte ed erede politico di Jorge Más Canosa, storica

nemesi di Fidel al di là dello stretto, morto sei anni fa di cancro. Ma ancor più interessante, anzi, assolutamente fondamentale, è considerare la vera ragione che aveva spinto lui a questa timida eppur sconvolgente dichiarazione: e, nel contempo l'ala dura dell'

Il lider maximo ha fatto raccogliere più di 8 milioni di firme a favore dell'intoccabilità della Costituzione

Questo aveva detto Jorge Más Santos, figlio d'arte ed erede politico di Jorge Más Canosa, storica

esilio - da tale dichiarazione puntualmente sconvolta - ad immediatamente mobilitare in piazza le sue ancor assai consistenti truppe. Quella ragione si chiama «Progetto Varela», una proposta di referendum popolare che, chiaramente prevista dalla costituzione socialista di Cuba e, dunque, perfettamente legale, propone l'introduzione di alcune basiliche ed esplicite garanzie di libertà (di espressione e di iniziativa economica). I fatti sono noti. Quella proposta ha raccolto, dentro Cuba circa 11 mila firme. Un'inezia in termini statistici. Un'enormità in termini politici. Meglio ancora: un'enormità tale da spingere Castro a commettere - sospinto dalla propria cultura plebiscitaria-caudillista e dall'assenza di senso del ridicolo che, inevitabilmente, una tanto lunga ed «esclusiva» gestione del potere comporta - quello che è probabilmente stato uno dei pochissimi errori tattici della sua interminabile carriera di dittatore.

Nell'estate dello scorso anno - attorno alla metà di giugno, dopo una lunga serie di oceaniche manifestazioni in ogni parte del paese - il suo governo rispose al «progetto», lanciando una campagna di raccolta di firme a favore della «intoccabilità» della natura socialista della Costituzione. Ed in questo modo inflisse «all'imperialismo a Cuba ed in ogni parte del mondo», come titolò il Granma, «la más aplastante derrota ideológica», la più schiacciante delle sconfitte. Toccò a Pedro Ross, segretario generale della Central de Trabajadores de Cuba annunciare ufficialmente, la sera del 17 giugno, i risultati della «storica mobilitazione». In tutto, spiegò, erano state raccolte 8 milioni, 165 mila e 320 firme, pari al 99,5 per cento dei cubani con diritto al voto. Una grande vittoria. Grande quanto basta per apparire risibile ad ogni persona di buon senso. E, ancor più, per far capire a tutti - cubani compresi - l'immensa serietà d'un progetto, il progetto Varela, per l'appunto, che aveva messo in moto quel grottesco, imprevedibile pachiderma. Adesso tutto il mondo è, quel che più conta, tutti i cubani, sapevano che, per la prima volta, esisteva una piccola, ma riconoscibile «opposizione interna», non violenta e democratica, estranea allo storico scontro tra «los de adentro y los de afuera», tra una rivoluzione che non ammette defezioni ed un'altrettanto rigida (violenta e profondamente reazionaria) «controrivoluzione esterna». Le fuclazioni e le condanne dei giorni scorsi sono state, nella sostanza, la risposta a questa nuova realtà. E contro questa medesima nuova realtà sono scesi in piazza furenti, quattro settimane or sono, i molti «irriducibili» di Miami. La storia della più recente repressione a Cuba e, soprattutto, la storia di questa paradossale convergenza. Ed è questo il vero punto di partenza. O il punto d'arrivo oltre il quale anche molti nobili ed antichi «amici della rivoluzione» si sono, come José Saragago, rifiutati di andare...

Massimo Cavallini

2/continua

I negoziati sono iniziati ieri in un albergo di lusso nei pressi del palazzo reale di Kathmandu, tre mesi dopo l'accordo sul cessate il fuoco raggiunto il 29 gennaio scorso

Via ai colloqui di pace in Nepal tra governo e ribelli maoisti

L'antefatto sono settemilaottocento morti in sette anni di rivolta. L'evento del giorno è l'inizio dei colloqui di pace fra il governo del Nepal e i ribelli maoisti. Rappresentanti delle due parti si sono incontrati ieri per la prima volta in un albergo di lusso nei pressi del palazzo reale di Kathmandu. L'edificio era presidiato in forze da agenti di polizia in divisa o in borghese.

I negoziatori hanno scambiato numerose strette di mano davanti alle telecamere prima di ritirarsi per la prima tornata di colloqui a porte chiuse. Prima che i lavori avessero inizio, il capo della delegazione governativa, Naryan Singh Pun, ha dichiarato: «Noi siamo venuti a discutere per tro-

La rivolta è iniziata nel 1996. In sette anni le vittime sono state 7800

vare una soluzione pacifica. Siamo molto ottimisti sulla possibilità che si conseguano risultati positivi». Le trattative avrebbero dovuto iniziare già

alcuni giorni fa, il 21 aprile, ma i maoisti all'ultimo istante avevano chiesto un rinvio chiedendo che venisse rivista l'agenda dei colloqui.

La crisi nepalese ha avuto una svolta il 29 gennaio scorso, quando gli insorti e le autorità di Kathmandu si sono accordati per un cessate il fuoco. Da allora ci sono stati vari contatti preliminari, nei quali le parti hanno redatto una lista di ventidue punti di un cosiddetto Codice di condotta. Il quale prevede tra le altre cose che sia i ribelli sia il governo si impegnino a cercare una soluzione pacifica attraverso il dialogo, a mettere termine alle violenze ed ai sequestri di persona, a liberare i prigionieri, a non impedi-

re la distribuzione di aiuti alimentari e sanitari, a permettere agli sfollati di rientrare alle loro case.

I maoisti nepalesi non hanno alcun legame con la Cina. Il loro riferimento al «grande timoniere» è puramente ideologico. La loro strategia per arrivare al potere si è infatti basata sulla ricerca del controllo delle campagne, per muovere da qui alla conquista delle città e in particolare di Kathmandu. Il Nepal è un paese etnicamente composito. Nel 2001 sono state censite 61 etnie che parlano 120 lingue. Solamente in 11 dei 75 distretti esiste una maggioranza numerica assoluta da parte di uno dei gruppi etnici. Appena metà dei cittadini ne-

palesi parla la lingua nepalese come propria madrelingua, quasi il venti per cento non la parla affatto. Benché lo slogan «Una nazione, un costume, una lingua» abbia sempre caratterizzato la politica delle élite di Kathmandu, le etnie minori, appartenenti a ceppi diversi da quello indoariano e hinduista, non si sono mai arrese all'egemonia delle caste superiori. Anche questo è uno dei fattori su cui la rivolta maoista ha attecchito. Oltre a due altri importanti elementi: la delusione per il modo in cui è stata gestita il passaggio alla democrazia parlamentare, a partire dal 1990, e il crescente discredito delle istituzioni monarchiche.

L'arrivo della democrazia aveva sollevato grandi speranze. Ogni discriminazione etnica e religiosa da quel momento era vietata dalla Costituzione.

Tredici anni fa grandi speranze per l'avvio della democrazia. Poi le mancate riforme e la crisi della monarchia

Nei fatti le cose andarono in maniera piuttosto diversa. Sul piano economico e sociale vari progetti di riforma vennero presentati e regolarmente accantonati. Sulla delusione per i mancati cambiamenti si è poi innestata alcuni anni fa la profonda crisi nei rapporti fra i cittadini e la casa regnante dopo la strage compiuta a palazzo reale dal figlio del sovrano. Il re Birendra, la regina, Aishwarya, e altri 6 membri della famiglia reale nepalese furono uccisi - e altri 2 feriti - per mano del principe ereditario Dipendra, 30 anni, apparentemente in preda ad una crisi di follia. Dipendra si suicidò subito dopo.

ga.b.